

IL DOSSIER

TESSUTO URBANO

IL NOVECENTO CHE PERDIAMO

**QUAL È IL CONFINE FRA MEMORIA
E RIPROGETTAZIONE, QUANDO
RISTRUTTURIAMO GLI EDIFICI DEGLI ANNI 50?**

DI ALESSANDRO CANNAVÒ

FOTO DI DAVIDE BRAMANTE, GIANLUCA VASSALLO E FRANCESCO MANNIRONI



MILANO
LO SKYLINE DELLA
NUOVA MILANO
DEI GRATTACIELI
SI SOVRAPPONE
ALLA MILANO
DEL NOVECENTO,
RESTITUENDO
LA COMPLESSITÀ
DELLA
STRATIFICAZIONE
ARCHITETTONICA

VISIONI/2

I cappotto è diventato l'incubo dei professori e dei cultori dell'architettura: colpa dei generosi ecobonus destinati al miglioramento energetico degli edifici. Quel rivestimento termico spesso circa 15 centimetri da applicare alla facciata rischia, dicono, di annullare la fisionomia di opere di alto pregio del secondo Dopoguerra ma anche di una buona edilizia diffusa che ha avuto il compito di ricostruire e di "fare città". Il "volto" dei palazzi, manifesto dell'estetica di un'epoca, potrebbe essere trasformato nei profili, nei chiaroscuri, nelle trasparenze, nei decori, nelle cromie.

Da qualche anno si eleva un grido: «Sos Novecento». Così la rivista *Abitare* ha intitolato la sua iniziativa sulla situazione a Milano, realizzando sin dal 2019 diversi articoli e raccogliendo interventi e testimonianze che hanno coinvolto anche i lettori con la segnalazione di "soprusi" stilistici. «Milano ha vissuto nell'ultimo decennio una trasformazione straordinaria, trainata dall'interesse di grandi gruppi immobiliari internazionali» spiega la giornalista Sara Banti, che cura sin dall'inizio questo movimento d'opinione. «Non solo con la creazione di un nuovo skyline ma anche con la ristrutturazione di edifici storici che per rispondere alle esigenze tecnologiche e di organizzazione sociale della città contemporanea rischiano di essere stravolti nella loro identità. **Sarebbe una gravissima perdita di memoria: nell'architettura degli anni 50 e 60, Milano resta un unicum studiato all'estero.**»

Se la Torre Velasca, sempre discussa icona milanese realizzata dallo studio BBPR tra il '55 e il '57, comprata dal gruppo Hines e ora in restauro, ha l'occhio puntato della sovrintendenza dopo il vincolo di tutela che sancisce il suo valore progettuale, la pietra dello scandalo è stata l'ex sede della Ras che porta la firma di Gio



TRE GIGANTI DEL NOVECENTO. DA SINISTRA IN ALTO, IN SENSO ORARIO: L'ARCHITETTO E URBANISTA LUIGI CACCIA DOMINIONI (1913-2016), PIERO PORTALUPPI (1888-1967), LUIGI MORETTI (1906-1973)

Ponti e Piero Portaluppi (1958-1962), pesantemente modificata (sia all'interno che all'esterno) nel progetto di ristrutturazione affidato al prestigioso studio americano SOM. «Le facciate in pietra sono state smantellate e vengono sostituite con materiali totalmente estranei al progetto originario» spiega Fulvio Irace, storico dell'architettura, docente al Politecnico di Milano che sulla rivista *Domus* ha condotto la sua battaglia a difesa dell'architettura postbellica. «È come se mettessimo i pannelli solari sul tetto di Palazzo Marino». Irace parla di colonialismo da parte della committenza internazionale, di un inseguimento della visione mediatica dell'architettura: «Intendiamoci, anche 70 anni fa i grandi architetti, da Ponti a Magistretti, da Caccia Dominioni a Moretti, si confrontavano con i più scaltri immobilieri. **Ma riuscivano a negoziare al massimo per realizzare opere che conservassero la capacità di legarsi all'identità storica del luogo in maniera innovativa, speri-**

mentale. Oggi mi sembra che i nipoti di quei maestri siano portati a seguire pedissequamente le richieste dei grandi gruppi: ma la città del futuro non può essere tutta vetri e alberi».

NON SOLO PALAZZI D'AUTORE

«Ogni volta che vedo un ponteggio e una copertura mi viene qualche brivido», ammette l'architetto Orsina Simona Pierini, docente di composizione architettonica al Politecnico di Milano, autrice insieme con Alessandro Isastia di un pregevole libro (*Case milanesi*) sull'edilizia residenziale della metropoli lombarda tra il 1923 e il 1973: 80 edifici analizzati nella loro storia, nell'idea progettuale e nei pregi architettonici. Pierini fa parte della Commissione per il paesaggio del Comune che ha stilato un piano di orientamento da fornire a operatori, committenti, progettisti, amministratori di condominio e cittadini. «Non stiamo parlando solo di palazzi d'autore, vogliamo salvare quella buona architettura diffusa fatta di dettagli morfologici, elementi decorativi, uso di materiali sperimentali. Fino agli inizi degli anni 70 questa cura dell'esterno degli edifici era una caratteristica comune a tutto il buon professionismo. Poi l'attenzione si è spostata al tema dell'abitare, cioè all'evoluzione degli spazi interni».

Tuttavia passeggiando per i quartieri delle nostre città non è difficile essere disturbati da cacofonie visive. Nei centri storici, edifici banali con aggiunte distoniche ci rivelano la perdita definitiva di un senso di armonia. Certi quartieri residenziali ci sembrano anonimi, quelli popolari appaiono spesso disumani. «È vero che abbiamo dato in mano una parte della ricostruzione postbellica a geometri e ingegneri» riflette lo scrittore Gianni Biondillo, da sempre percorsore e narratore dei paesaggi urbani. «A ciò si aggiunge una crescita abnorme delle **periferie** e quell'e-

«LE FACCIATE DI PIETRA SONO STATE SMANTELLATE E VENGONO SOSTITuite CON MATERIALI ESTRANEI AL PROGETTO ORIGINARIO»

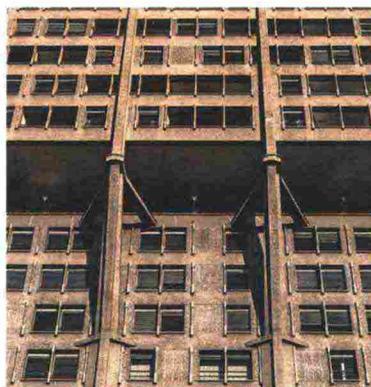
VISIONI/2

dilizia di necessità, ovvero abusiva, che non esiste in altri paesi come la Francia o l'Inghilterra. Venivano utilizzati materiali poveri, spesso trattati male. Insomma, abbiamo fornito un mitra K47 in mano a persone che avevano solo l'esperienza del cantiere. Tuttavia bisogna dare atto che gli anni 50 sono stati anche un decennio di grande dibattito tra gli architetti sulla città moderna, dagli uffici alle case popolari, e ci sono molte opere di qualità che devono essere conosciute e capite nel loro valore progettuale».

Se ne sono accorti anche oltralpe. Grande interesse hanno suscitato in questi anni i fratelli architetti austriaci Martin e Werner Feiersinger, che dopo un petit/grand tour nell'Italia del Centro-Nord hanno pubblicato *Italomodern*, una panoramica inusuale, tra città e piccoli centri, degli edifici del trentennio 1946-76. «Io stesso organizzo a Milano molti tour per stranieri» rivela Irace. «Soprattutto il Politecnico di Zurigo manda qui molti ragazzi per preparare le tesi di laurea e i dottorandi. Ora c'è un grande interesse per Asnago e Vender e per Caccia Dominioni».

In realtà sull'architettura del Dopoguerra permane un problema culturale. «La sentiamo talmente vicina alla nostra vita quotidiana che non riusciamo a coglierne il valore artistico, quando c'è, a differenza di un quadro di Picasso o di un film di De Sica» spiega ancora Biondillo, che sul tema ha scritto *Lessico metropolitano, manuale di seduzione urbana*. «**Ci manca un'educazione allo sguardo per affermare i rapporti nevralgici del costruito. Un grande architetto come Giovanni Michelucci diceva: mostruosa è la città fatta solo di capolavori.** La città è un'opera collettiva che si autorappresenta nel bene e nel male».

«È lo stesso scoglio che abbiamo dovuto affrontare con l'architettura del ventennio fascista. Per decenni deprecata, fino a che

**TORRE VELASCA, UN SIMBOLO**

Un dettaglio della Torre Velasca, a Milano, edificata fra il 1955 e il 1957 e ora in fase di restauro, con il vincolo della Sovrintendenza; sotto, l'edificio in corso Italia di Caccia Dominioni, Milano, edificato fra il 1957 e il 1964



negli anni 80 non abbiamo cominciato a valutare che un progettista come Terragni non era solo la Casa del Fascio e che la corrente modernista di quegli anni aveva dato frutti importanti nell'evoluzione dell'abitare» continua Irace. «Allo stesso modo dagli anni 90 si è cominciato ad analizzare con attenzione il patrimonio del periodo della ricostruzione e del boom economico. Alcuni degli architetti come

Ponti, Libera, Albini, traghettati nell'Italia repubblicana, diedero insieme con le nuove leve un contributo di idee cresciute dal nuovo humus democratico. Ora a 70 anni di distanza non è il caso di porre vincoli, perché si tratta di edifici in cui vive la stragrande maggioranza dei cittadini che hanno il diritto di apporre migliorie; ma bisogna creare una zona di rispetto».

L'IMPEGNO INTERNAZIONALE

Proprio per questo tre università, il Politecnico di Milano, La Sapienza di Roma e la Federico II di Napoli hanno avviato, con gruppi di ricerca regionali, un censimento delle architetture del secondo 900 degne di note. Tre quarti di queste non avevano bibliografie. Ogni edificio è stato catalogato con le tecniche edilizie, lo stato di conservazione, i riferimenti archivistici. Documenti che sono risultati importantissimi, per esempio, per la ricostruzione fedele della facciata del grattacielo Pirelli dopo lo schianto nel 2002 di un aereo da turismo. Il lavoro, promosso dalla Direzione generale arti, architettura contemporanea e periferie urbane (DGAAP) e consultabile sul sito del Mibac (Atlante dell'architettura italiana), fotografa una situazione per la maggior parte dei casi bisognosa di interventi. E si inserisce in un fervente dibattito internazionale. Nel 2014 la Getty Foundation ha creato Keeping It Modern, un programma mondiale di finanziamento per la conservazione degli edifici del Movimento moderno dando tra l'altro un contributo per lo stadio Flaminio di Roma (1957) e per il Palazzo delle Esposizioni di Torino (1954), entrambi di Pier Luigi Nervi. A tenere viva la discussione è l'organizzazione no profit Docomomo, fondata in Olanda nell'88, che riunisce una sessantina di paesi e fa il punto con riunioni e pubblicazioni biennali. Presidente della sezione italiana è Ugo Carughi, già autore di un libro (*Maledetti vincoli*, Allemandi edito-

«A 70 ANNI DI DISTANZA CHI VIVE IN QUEGLI EDIFICI HA IL DIRITTO DI APPORRE MIGLIORIE, MA BISOGNA CREARE UNA ZONA DI RISPETTO»

ri, 2012) che mette in evidenza i problemi della tutela del patrimonio contemporaneo. «Bisognerebbe usare di più e meglio il vincolo relazionale, cioè il valore di un'opera in rapporto al territorio o come testimonianza storica; oppure una tutela a rete per opere di uno stesso autore con forti aspetti in comune o che rientrino in un progetto eccezionale con più firme; come il quartiere di Ivrea ispirato dall'idea di società che aveva Adriano Olivetti».

Nel 2018, la storica dell'architettura Cetina Lenza decise di fondare un gruppo di lavoro sul contemporaneo all'interno di Icomos, l'organizzazione internazionale per la protezione e la valorizzazione dei monumenti. «Rimanemmo male di come l'architettura del XX secolo fosse stata trascurata nel programma di Matera capitale della cultura del 2019. Tutta l'attenzione era incentrata sui Sassi mentre proprio negli anni 50 lo sfollamento di quell'area rupestre definita da Togliatti (dopo la denuncia di Carlo Levi) una "vergogna nazionale", portò con una legge voluta da De Gasperi alla realizzazione di rioni popolari di grande interesse storico e sociale, in un periodo in cui l'illusione del razionalismo lasciava il posto al neorealismo architettonico». Emblematici il borgo contadino La Martella progettato da Ludovico Quaroni o il Quartiere Spine Bianche. «Abbiamo riportato alla luce dagli archivi pubblici disegni, foto d'epoca, spezzoni di filmati che riprendono i momenti in cui si consegnano le chiavi ai nuovi abitanti. Nelle interviste traspaiono spesso lo spaesamento e giudizi non sempre positivi: le nuove case erano sì confortevoli ma apparivano fredde nel loro stile rispetto alle grotte. E non avevano gli arredi». Insomma, la visione progettuale che si scontra con i costumi e le esigenze reali. Ma proprio qui a Matera si è verificato in seguito un possibile compromesso. «Le case di Carlo Aymonino avevano le



ANNI CINQUANTA E SESSANTA
L'edificio Ras di corso Italia e via Santa Sofia, Milano, progettato da Gio Ponti e Luigi Portaluppi, 1958-1962, in fase di pesante ristrutturazione; sotto, il grattacielo Ina in corso Sempione di Piero Bottoni, 1953-1958



finestre a filo e non prevedevano balconi in aggetto. Per non stravolgere il progetto originario, si è pensato dunque di creare dei vuoti regolari nella geometria della facciata. **L'architettura deve restare un organismo vivo, il principio del bottom up, delle richieste dal basso, fissato dalla convenzione di Faro, sancisce il diritto alla condivisione del patrimonio culturale, un patrimonio comunitario».**

LA «GRANDIOSA MACCHINA»

Sul fronte della casa popolare, gli anni 50 sono lo scenario di una delle operazioni edilizie più importanti e imponenti del Novecento: il piano Ina-Casa (conosciuto anche come piano Fanfani), due settennati, dal 1949-1963 che portarono alla realizzazione di 350 mila alloggi in 5 mila comuni di tutta Italia. Furono coinvolti 17 mila architetti, tra questi tutte le più grosse menti progettuali dell'epoca, «Una grandiosa macchina per l'abitazione», la definì l'architetto e urbanista Giuseppe Samonà. «In un'Italia che aveva già cominciato una ricostruzione frenetica senza aspettare i piani regolatori, l'Ina-casa realizzò quartieri organicamente autonomi» spiega Orsina Simona Pierini. «L'intento era duplice: dare una vera casa a chi non l'aveva mai avuta o l'aveva persa nelle distruzioni della guerra e generare lavoro non solo per gli operai ma anche per gli architetti, favorendo una loro riconoscibilità professionale. La scelta politica fu chiara: mentre i sistemi di prefabbricazione, già conosciuti, furono applicati per l'industria, qui si impose di continuare a costruire secondo tecniche edilizie tradizionali, aumentando la mano d'opera e favorendo le piccole e medie imprese locali. **Il risultato ha dato esiti architettonici inaspettati: molta varietà nel linguaggio, nei dettagli dei materiali, nella ricchezza compositiva. Una strada ben diversa dai grandi ensemble francesi che hanno subito un veloce decadimento».**

Le chiamavano città autosufficienti. E ancora oggi nei tessuti urbanistici confusi dei grandi centri i quartieri Ina-casa sono ben riconoscibili, come il Tiburtino o il Tuscolano a Roma, l'Harar Dessié o il Feltre a Milano, La Loggetta a Napoli, il Forte Quezzi a Genova: tutti diversi, perché, secondo le direttive di Adalberto Libera coordinatore del piano, ognuno doveva essere il risultato delle caratteristiche del luogo

«IL PIANO INA-CASA PER LE **PERIFERIE** PORTÒ A ESITI ARCHITETTONICI INASPETTATI: LE CHIAMAVANO "CITTÀ AUTOSUFFICIENTI"»

VISIONI/2

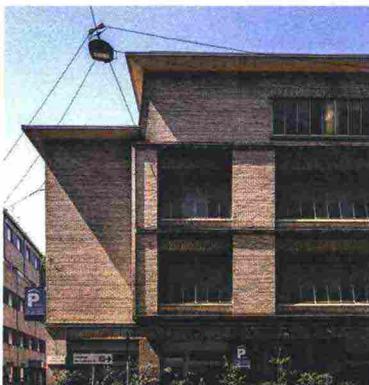
e della libertà progettuale dell'architetto. «Eppure tutti accomunati da ampi spazi verdi e da un'idea di comunità». In questa sorta di Recovery Fund del Dopoguerra, alla forte presenza dello Stato si univa uno spirito solidaristico con l'appello a chi aveva un lavoro di dare l'equivalente di «una sigaretta al giorno» con una trattenuta sulla busta paga. A tenere le redini era un comitato d'attuazione centralizzato che vigilava, emanava norme e distribuiva fondi. Lo dirigeva Giliberto Guala, un ex partigiano, che diede questa forte impronta di «carità istituzionalizzata». In seguito Guala, legato a quella sinistra cattolica rappresentata da La Pira e Dossetti, sarebbe diventato anche direttore generale della Rai, prima di farsi frate trappista. «Agli inizi degli anni 50 c'era ancora una certa innocenza» riflette Carughi. «Poi sarebbe esplosa la febbre speculativa: le mani sulla città, come denunciò il film di Rosi». «Di quegli anni» riflette il sociologo Franco La Cecla, che spesso interviene su questi temi nelle pagine dell'*Avvenire* «abbiamo perso il valore dei cortili, dello stare all'aperto, delle gallerie. **Le città sono state concepite sin dall'origine non in funzione degli spazi chiusi, ma di quelli aperti, soprattutto in Paesi come il nostro, ma anche a Parigi, Berlino, perfino a Mosca. Col tempo ha vinto un'idea di architettura frammentata, del tutto ignorante dal punto di vista urbanistico, sul senso e l'estetica dell'abitare.**»

Tuttavia è evidente che il patrimonio degli anni 50 ha bisogno di essere riammodernato, adeguato alle nuove norme sismiche e di risparmio energetico. «Il recupero dell'architettura contemporanea è anche un modo per non disperdere la storia del progresso tecnologico dell'industria italiana» dice Andrea Pane, docente di restauro all'Università di Napoli. «Purtroppo la tragedia provocata dal crollo del ponte Morandi ha chiuso ogni discussione



NOVECENTO A MILANO

L'hotel Ibis di via Lazzaretto, Milano, progettato da Luigi Moretti; sotto, il garage di via Lentasio, Milano, di Antonio Cassi Ramelli, autorimessa degli Anni Cinquanta destinata alla demolizione



sul far rivivere un'opera che rappresentava la grande svolta costruttiva di quell'epoca, il calcestruzzo armato. Oggi ci sono molti metodi di indagine non distruttivi per studiare questi manufatti, verificare la qualità degli impasti e le aggressioni esterne ambientali». La riabilitazione di un edificio, il *retrofitting*, si affida a calcoli sofisticati e all'utilizzo di fibre rinforzanti di carbonio, o di aramide come il kevlar, senza per

questo trascurare il rispetto estetico. «Il restauro» riprende Carughi «è sempre di più una materia che incrocia le competenze di architetti, storici dell'arte, ingegneri strutturali, matematici, chimici. **Ma è una grande occasione di specializzazione professionale per il futuro, da chi dirige il cantiere al semplice operaio. E una via per ridurre il consumo del territorio con nuove costruzioni.**»

LE CITTÀ POST PANDEMIA

Che cosa ci può lasciare come eredità quel periodo? «Forse un senso di umanità, di vicinato che ora torna come un'esigenza prorompente nell'idea di città post pandemia» dice Gemma Belli, docente di architettura all'Università di Napoli, che ha curato insieme con Andrea Maglio un numero speciale di *Storia dell'urbanistica* dedicato al rapporto tra cinema e città. «Non solo i registi del neorealismo e della commedia hanno raccontato gli aspetti sociologici del vivere urbano; gli stessi architetti hanno visto nella macchina da presa un mezzo espressivo che completava il loro pensiero. Come Luigi Moretti o Giancarlo De Carlo. Ma agli studenti del corso di storia dell'urbanistica consiglio sempre un altro filmato, *La forma della città* di Pasolini». Qui lo scrittore-regista spiega a Ninetto Davoli come inquadrare da lontano la città storica di Orte, rivelando però, con un campo più ampio, l'impatto visivo di una casa popolare fuori contesto, lontana da quel costruito che fa parte di un antico sentire collettivo. Atmosfera che nel video Pasolini poi ritrova sorprendentemente in una città nuova come Sabaudia, concepita durante il periodo fascista. In questa apparente contraddizione, in questo dibattito pubblico su come ridisegnare il rapporto con il territorio (che, Pasolini testimonia, è anche tormento interiore), si racchiude, oggi come 70 anni fa, la sfida dell'abitare.

«QUEL SENSO DI UMANITÀ, DI VICINATO, STA TORNANDO COME UN'ESIGENZA PROROMPENTE NELL'IDEA DI CITTÀ POST PANDEMIA»

© RIPRODUZIONE RISERVATA